

ANDREA ZANETTI

SULLE ALI DEL LEONE

IL PRINCIPE
DI VENEZIA



PIAZZA EDITORE

Prologo

Venezia, 27 marzo 1509

L'osteria quella sera non era particolarmente affollata, gli odori delle pietanze stavano via via sparendo, e l'oste lasciò che un po' di aria fresca entrasse dalla finestra sul retro. La sala era lunga e stretta, i tavoli stipati a ridosso del muro di destra, mentre un séparé divideva l'atrio principale dalla cucina, da cui una donna vestita di abiti sgualciti andava e veniva, bofonchiando sempre qualcosa in direzione del marito, che curava il servizio ai tavoli con fare sommessso e poco riverente.

Un uomo seduto in un cantuccio, se ne stava da solo, con la mantella ancora sulle spalle e lo sguardo basso, intento a finire la zuppa di mare appena pescato. Una coltre di fumo saliva da una pipa e lo avvolgeva, quasi volesse mettere una barriera tra sé stesso e il resto del mondo.

Il suo volto veniva illuminato dal pallido chiarore rossastro del tabacco che ardeva intervallando di tanto in tanto una cucchiata e un'altra. Lo sguardo era basso, truce, cupo, come il suo umore.

Si sentiva sull'orlo di un precipizio, il cuore terribilmente oppresso da un macigno pesantissimo che non gli dava tregua. Le pareti della stanza gli

sembravano occludersi per schiacciarlo, e dovette reprimere a fatica l'istinto di balzare in piedi e mettersi a correre verso l'esterno.

L'attesa lo snervava. Alla sola idea di correre via da lì il cuore iniziava a battere più forte, cercando di sciogliere la pesante catena che lo stringeva. Si costrinse a rimanere calmo, seduto al suo posto, finire di desinare ed attendere che il locale e le strade si fossero svuotate.

Il fumo della pipa pian piano lo avrebbe calmato, e avrebbe reso i suoi pensieri più coerenti, più razionali. Doveva mettere ordine, aveva un compito da svolgere.

Una decisione era stata presa e una ferita doveva essere rimarginata. E la cura era una soltanto. La vendetta.

Fece una smorfia di rabbia e istintivamente la sua mano scivolò lungo la stoffa del mantello fino alla tasca, il cui leggero rigonfiamento gli diede un attimo di conforto.

Si fece portare un altro quarto di vino, che iniziò a sorseggiare cercando di ingannare il tempo, aspettando che le tenebre lanciassero il loro manto sopra la città e alla cui ombra questa si assopisse.

Venezia era la capitale di uno dei grandi imperi del mondo, terza per popolazione del continente ed era difficile camminare per le calli senza incontrare qualcuno, anche nelle ore più buie. Ma solitamente, in quelle ore, difficilmente avrebbe trovato persone che potevano riconoscerlo. Continuava a ripetersi che sarebbe stato una tra le mille altre ombre che andavano e venivano per la città. Nessuno lo avrebbe visto, nessuno lo avrebbe riconosciuto. La vita notturna certo non mancava, i grandi palazzi erano sempre illuminati dalle luci delle feste dei ricchi patrizi che ingannavano la noia con frivolezze di ogni sorta, ma la vita in strada non era da

meno. Osterie e locande, piazze e ostelli ospitavano sempre chi si attardava e non voleva vedere il giorno finire.

Sebbene non fosse di quelle parti Venezia la conosceva bene, per i suoi affari dovette soggiornarci innumerevoli volte. Ebbe da viverci alcuni mesi qualche anno addietro, e sapeva bene come muoversi.

Volsè ancora uno sguardo alla porta. Due clienti, leggermente barcollanti, stavano uscendo, e l'oste con fare dinoccolato chiuse dietro di loro il battente, per poi girarsi verso la sala e fissare per un attimo l'uomo seduto in fondo.

Iniziava a farsi tardi, il locale era ormai vuoto quando la grande campana del campanile della chiesa di Sant'Antonin, poco distante, risuonò undici rintocchi. Era giunto il momento di alzarsi e andarsene. Quasi inconsapevolmente, a quel pensiero, la mano dell'uomo toccò nuovamente la tasca della mantella, ed il piccolo oggetto che essa custodiva. Si alzò mimando un fare stanco e annoiato, ma dentro di sé il cuore aveva finalmente iniziato a battere il ritmo della rivalsa.

Lasciò due monete di rame sul bancone, si coprì la testa con il cappuccio, chiuse bene il bavero e uscì senza proferire una parola. Il locandiere avrebbe probabilmente ricordato l'ennesimo *foresto* maleducato.

Uscendo dalla porta si guardò velocemente attorno, il "Campiello de le gate" che gli si apriva davanti era vuoto e non si udiva null'altro se non il rumore di stoviglie che passava dai vetri della bottega alle sue spalle.

Con passo spedito si incamminò verso San Marco.

L'aria era fresca e pungente, in quella sera di fine marzo, e l'umidità lagunare stava calando velocemente sulla città, rendendo poco piacevole stare all'aperto. Ma

una camminata di buon passo lo avrebbe aiutato a domare le emozioni, pensò l'uomo avvolto nel suo mantello nero.

Costeggiò il bellissimo palazzo dei Priuli, che si dicevano essere arrivati quattro secoli prima dall'Ungheria e stavano diventando una delle famiglie più potenti di Venezia, camminò velocemente attraverso il campo di S. Provolo per imboccare poi la Salizada del santo fino al ponticello che conduceva alla Piazza. Il ponte era arrangiato con delle assi di legno, largo sei piedi - circa due metri - di poco rialzato dalle rive per permettere alle imbarcazioni di passarvi sotto, seppur di misura.

Già scorgeva le luci del palazzo dei Dogi che pallide illuminavano le finestre ad arco che lo adornavano come merletti da gala, quando improvvisamente sentì dei passi sulle assi di legno alle sue spalle. Si irrigidì e un lungo brivido di paura gli corse lungo la schiena. Era timore immotivato si disse, del tutto privo di fondamento. Nessuno sapeva che si trovava in città e poi non stava facendo assolutamente nulla di male, si disse. Ma non era raro che a notte fonda scoppiassero delle risse, chissà per quale futile motivo, spesso dettate da troppa ubriachezza o poca astuzia e di tanto in tanto ci scappava pure il morto.

Il suo timore non era dovuto ad incontri funesti, non fini a sé stessi quantomeno, sebbene di corporatura piuttosto gracile non temeva qualche scazzottata, ma doveva assolutamente evitare qualsiasi coinvolgimento, non prima di aver fatto quel che doveva fare.

La mano istintivamente uscì dal mantello e finì nella tasca, quasi a voler fisicamente proteggerne il contenuto.

I passi si avvicinavano, costeggiando il canale del palazzo. L'uomo approfittò della svolta obbligata dietro l'angolo della canonica per dare uno sguardo furtivo al ponte che aveva appena percorso. Due figure lo stavano passando, silenziose, avvolte in lunghe vesti scure, tipiche dei patrizi veneziani.

“Saranno mica...”, un pensiero si insinuò nella mente dell'uomo. “E se fossero proprio avogadori?”. Che strana coincidenza, pensò. Imboccò rapidamente la calle sulla sua destra, accelerò il passo e girò subito a sinistra, sparendo dalla via principale.

Attese per qualche istante, nel silenzio della notte, nella stretta calle che occludeva la vista alle stelle, che come un piccolo ruscello tra i palazzi illuminavano la grigia trachite dei colli euganei che ricopriva la strada. Nessun rumore. Solo la notte umida e un vago odore salmastro.

Tornò sui suoi passi, con un'ultima svolta a destra riprese la breve via che portava alla piazza.

Gli archi illuminati dalle lanterne disegnavano un panorama maestoso, immerso nella tranquillità della notte. A guardarli bene davano l'idea del riposo mansueto di una creatura possente, che dominava i mari e le terre mentre si concedeva il meritato riposo del tardo meriggio, adagiata sulle placide acque che solcava di giorno, alla conquista di tutto.

Rimase per un attimo attonito dalla bellezza di quel salotto fatto a piazza e si sentì in colpa. Si sentì per un attimo smarrito, in balia delle sue emozioni, come se non fosse degno di quel luogo, come se la sua vendetta fosse una cosa meschina di un uomo solo, minuscolo, che camminava tra le orme dei giganti della Terra.

“Dire la verità è opera giusta agli occhi di Dio” si disse, scuotendosi via di dosso quel triste malessere. “Dio mi guarda, Dio chiede che giustizia sia fatta in terra prima che in cielo”.

L'uomo in nero ricominciò a camminare lungo il fianco della basilica del Santo Marco, costeggiò le sontuose colonne della facciata. A passo spedito superò i fregi e gli intarsi di marmo finemente intagliati e assemblati a formare decorazioni degne della dimora del santo protettore della città opulenta e regale. Mancava ancora una parte, a giudicare dalle impalcature e dagli attrezzi lasciati ai piedi delle strutture in legno. Due guardie armate di picca torreggiavano dinnanzi alla porta della carta, ai cui battenti venivano affisse le ordinanze del magistrature della Repubblica.

Ed eccola lì, all'angolo con la riva dei *Sciavoni*, la meta del suo viaggio. In quell'istante, scorgendola, il cuore dell'uomo iniziò a battere all'impazzata. Un moto di rabbia crudele salì dalle viscere, che sembravano stringersi fino a togliergli il fiato, mentre pareva percepire un pugnale che gli logorava il petto, le sue speranze e il suo amore svanito, portato via dalla bestemmia, dalla viltà, da un segreto che andava rivelato.

Raggiunse ansimante la piccola fessura che formava la bocca di un leone scolpito in bassorilievo, dalle fauci protese verso chi osava inserirvi la mano, in una smorfia di ferocia che nel buio della notte incuteva il terrore reverenziale degno della giustizia veneziana.

Mise la mano nella tasca del mantello, coperto dalle tenebre, sotto gli archi del Palazzo Ducale, l'antico castello ridisegnato a reggia del potere repubblicano, una piccola lanterna a olio ne illuminava a fatica i tratti.

Estrasse dalla tasca una piccola pergamena, arrotolata e sigillata con la ceralacca, marchiata da un timbro di inequivocabile provenienza.

La strinse leggermente in un ultimo istante di riflessione. Sentiva di aver raggiunto il punto di non ritorno, sentiva che stava per cedere alla vendetta, alle passioni umane, alla collera che in cuor suo pensava fosse forse divina.

Guardò il sigillo a forma di scudo, diviso equamente in due partiti, tre leoni rampanti e una croce greca da un lato, due bande verticali nell'altro, il tutto sormontato da una corona ornata da gigli e foglie d'acero.

Infilò la mano che stringeva la pergamena nella *bocca de leon*, quasi aspettandosi che questa si sarebbe richiusa in un morso tanto possente da staccargliela. Attese ancora un secondo, fissò gli occhi della bestia scolpiti nella pietra e lasciò andare la presa.

La lettera, che portava il suo segreto, cadde verso il fondo ligneo di una cassetta. Quando la filigrana toccò il legno, il destino di molte vite cambiò per sempre.